



Audizione di Confindustria sul  
Documento di Economia e Finanza 2022

Audizione Parlamentare

12 aprile 2022

Illustri Presidenti, Onorevoli Senatori e Deputati,

vi ringrazio per averci invitato a illustrare le nostre valutazioni sul Documento di Economia e Finanza (DEF).

Lo scenario economico è dominato dalle estreme tensioni e incertezze generate dall'invasione russa in Ucraina. La guerra si innesta su un quadro già reso difficile dal perdurare della pandemia, delle pressioni al rialzo sui prezzi di varie commodity e dei colli di bottiglia in alcune catene di fornitura globali.

Gli impatti dell'invasione russa sull'attività produttiva sono molteplici.

Il principale deriva dall'ulteriore aumento dei prezzi energetici, agricoli e dei metalli. L'inasprimento delle tensioni sui mercati di queste commodity è dipeso dal fatto che Russia, Ucraina e Bielorussia ne sono tra i principali fornitori mondiali. Nel caso del gas, i mercati prezzano l'incertezza sugli approvvigionamenti in Europa, vista l'elevata dipendenza del continente dall'import russo di questa fonte. Per l'Italia, il gas russo copre il 38% del consumo. Il rincaro del gas naturale esibisce tassi di variazione a 4 cifre (+1217% in media nel periodo del conflitto sul pre-Covid) e quello del Brent è a 3 cifre (+104%). Dinamica simile per molte altre commodity: il prezzo del grano è salito di oltre il 34% in due settimane e poi è sceso ma senza tornare al livello pre-guerra, quello del mais del 10%. Anche i metalli, come il rame, l'alluminio, il nickel, hanno subito un incremento ulteriore a marzo.

I rincari di petrolio e gas stanno facendo crescere i costi delle imprese con un aumento della bolletta energetica italiana che, ai prezzi attuali, sarebbe di 5,7 miliardi su base mensile, 68 miliardi su base annua. Le imprese hanno finora in gran parte assorbito nei propri margini, fino ad annullarli in alcuni casi, questi aumenti dei costi, invece di scaricarli sulle fasi successive della produzione. I margini erosi spiegano perché l'inflazione di fondo in Italia è la più bassa in Europa (1,7% a marzo). Per questo diverse imprese stanno riducendo o fermando la produzione, o prevedono di farlo nei prossimi mesi. Da una nostra indagine svolta su un campione di imprese associate alla fine del mese scorso, oltre il 16% delle imprese ha già ridotto la produzione e, tra queste, 3 su 10 registrano un calo superiore al 20%. Tra quelle che non hanno ridotto la produzione, oltre 1/3 indica di poter continuare

soltanto per 3 mesi senza sostanziali interruzioni. Quindi tra due mesi e mezzo, quasi 1 impresa su 2 avrà ridotto la produzione.

La guerra sta amplificando le difficoltà nel reperimento di materie prime e materiali, in particolare per quelli che provengono dai tre paesi coinvolti. 8 imprese associate su 10 ritengono questo un problema rilevante. Inoltre, poiché si tratta di input a monte delle catene globali del valore, utilizzati in numerose produzioni a valle, gli effetti di colli di bottiglia si amplificheranno lungo le filiere, fino ai beni di consumo e investimento.

L'export di beni è penalizzato dalle sanzioni che in alcuni comparti incidono in modo significativo, ma anche dalle difficoltà logistiche internazionali perché la Russia è attraversata dalle rotte, via terra, che collegano l'Europa all'Asia e, in particolare, alla Cina (lungo la Transiberiana). Il 57% delle imprese del campione ha difficoltà logistiche anche su rotte commerciali diverse da Russia e Ucraina.

Per queste ragioni, il quadro macroeconomico del DEF che delinea una crescita tendenziale del PIL al 2,9% nel 2022 basato su una contrazione dello 0,5% nel primo trimestre, una ripresa nel secondo e nel corso dei mesi estivi un ritorno a una crescita a ritmi sostenuti, appare ottimistico e sembra non cogliere le straordinarie difficoltà dell'attuale situazione.

Sebbene non siano ancora disponibili dati macroeconomici in grado di certificare gli impatti della guerra, una lunga serie di indicatori economici congiunturali rimarca in maniera chiara la flessione dell'attività produttiva e delle aspettative future.

Il nostro Centro Studi stima a marzo un'ulteriore caduta della produzione industriale (-1,5%), per cui il primo trimestre 2022 si è chiuso con un -2,9% per la produzione industriale rispetto al quarto trimestre del 2021.

Il clima di fiducia dei consumatori, in discesa da dicembre del 2021, è caduto a marzo (a 100,8 dal 112,4 di febbraio), collocandosi al livello più basso da gennaio del 2021.

Le aspettative delle imprese manifatturiere su ordinativi e produzione rilevate dall'indagine ISTAT sono nettamente peggiorate a marzo, segnalando un peggioramento per il secondo trimestre.

Il PMI manifatturiero è sceso a marzo (a 55,8 da 58,3 di febbraio), così come i giudizi e le attese di produzione delle imprese manifatturiere, il cui valore non toccava livelli così bassi da giugno dello scorso anno.

Le aspettative sulle condizioni operative delle imprese rilevate dall'indagine di Banca d'Italia per il secondo trimestre sono pesantemente deteriorate, passando da un saldo tra giudizi positivi e negativi del 10% nel quarto trimestre 2021 al -32,8%; con il 47% delle imprese che non ritiene possibile un miglioramento delle prospettive economiche nel secondo trimestre 2022. Si tratta di una caduta analoga a quella registrata nel terzo trimestre del 2011 nella fase più acuta della crisi dei debiti sovrani.

Per questo, il nostro Centro Studi, il 2 aprile scorso, ha stimato per quest'anno un incremento del PIL del +1,9% ma, si noti bene: la variazione positiva è interamente dovuta a quella già "acquisita" a fine 2021 (+2,3%) grazie all'ottimo rimbalzo dell'anno scorso<sup>1</sup>. Infatti, qualsivoglia variazione del PIL inferiore al 2,3% annuo significa che quest'anno saremo in recessione. Il Centro Studi, sulla base di ipotesi che non sono da considerare pessimistiche (la fine della guerra e la riduzione dei suoi principali effetti a giugno, l'assenza di un razionamento dell'energia elettrica per il settore produttivo, il crollo dei contagi e dei suoi effetti e l'attuazione del PNRR), stima che nei primi due trimestri l'economia italiana entri in una "recessione tecnica" (-0,2% e -0,5% rispettivamente) e questa non sarà compensata dalla lieve ripresa attesa nella seconda metà dell'anno.

Anche Prometeia (2,2%) e Ref (2,0%) in questi giorni hanno rilasciato previsioni simili (e più basse di quelle registrate dal Consensus economico, 3,4%, che tengono conto anche di stime elaborate molto prima del conflitto e che quindi, non inclusive dei recenti sviluppi internazionali<sup>2</sup>). La Banca d'Italia, nel bollettino economico pubblicato quattro giorni fa, nello scenario "più favorevole" prefigura una crescita nel 2022 del 3%, ma questo è condizionato a "*una rapida risoluzione del conflitto*", con i prezzi di gas e petrolio che tornerebbero

---

<sup>1</sup> La crescita acquisita è la crescita annuale che si otterrebbe in presenza di una variazione congiunturale nulla nei restanti trimestri dell'anno.

<sup>2</sup> Sono stati rilasciati i dati sul PIL il 14 marzo da Consensus economico, il 31 marzo da Prometeia, il 6 aprile da REF e l'8 aprile da Banca d'Italia.

velocemente ai livelli di inizio anno. Uno scenario che appare molto improbabile. Gli altri scenari sono allineati a quelli delineati dal nostro Centro Studi.

D'altra parte, gli impatti economici della guerra, a livello internazionale, si stanno rivelando fortemente diseguali tra aree e settori, in base alla vicinanza al conflitto, alle dipendenze da petrolio, gas e altre commodity e, in generale, alle connessioni produttive e finanziarie con i paesi direttamente coinvolti nella guerra. Tra le principali macroaree, l'Unione europea è quella più colpita come dimostra il prezzo del gas che è circa 10 volte quello registrato negli Stati Uniti. Ma anche nell'ambito della UE, i prezzi dell'energia sono sostanzialmente diversi perché i governi hanno adottato strumenti diversi a tutela dei propri settori industriali. Ad esempio, in Francia, al settore industriale, per legge, il governo ha assegnato il 27% della produzione nazionale elettronucleare (120Twh su 450Twh misura denominata *ARENH- Accès Régulé à l'Electricité Nucléaire Historique*) al prezzo di 42,6 €/Mwh. Questo determina una riduzione di circa la metà del costo medio di fornitura dell'impresa industriale francese per il 2022 rispetto ai prezzi di mercato.

È evidente che differenze così ampie nel prezzo di alcuni input tra macroaree globali ma anche tra paesi europei incidono molto negativamente sulla competitività dell'industria italiana. Soprattutto per le imprese che operano nei settori *energy intensive* come metallurgia, chimica, ceramica e vetro, e altri comparti fortemente internazionalizzati come i mezzi di trasporto (autoveicoli, aeromobili, imbarcazioni), in cui l'Italia è particolarmente specializzata.

È quindi cruciale che all'unità che si riscontra a livello europeo nella individuazione delle sanzioni corrisponda una medesima unità nel fronteggiare gli impatti della guerra e delle stesse sanzioni. Come ho già avuto modo di dire in altre sedi, le imprese sono al fianco del Governo e dell'Europa, ma occorre approntare gli strumenti adeguati per far sì che non venga distrutto in tutto o in parte il nostro tessuto produttivo.

La risposta deve essere data innanzi tutto a livello europeo, così come è stato fatto per fronteggiare l'emergenza sanitaria nel 2020.

Lasciare la risposta ai singoli governi significa accentuare le differenziazioni cui ho accennato riguardo ai prezzi dell'energia. Perché i paesi con maggiori spazi di bilancio

saranno in grado di proteggere meglio le proprie imprese e famiglie e così mettiamo le imprese in condizioni diverse a seconda del paese in cui operano, pur essendo tutte nello stesso mercato unico.

La Germania sta programmando interventi per 100 miliardi di euro per sostenere le imprese attraverso linee di credito emergenziali, interventi sull'equity e sovvenzioni per compensare gli aumenti dei costi. Noi con il DEF programiamo di spenderne 5 (miliardi).

D'altra parte, se l'Europa si dimostrerà coesa solo sulle sanzioni, occorrerà necessariamente agire a livello nazionale. E occorrerà farlo con tempestività e con interventi straordinari, adeguati a questa nuova emergenza.

Occorre agire anche perché non si uscirà a breve da questa situazione. Un'eventuale soluzione ravvicinata del conflitto avrebbe l'effetto di attenuare gli impatti ma non di azzerarli. Infatti, è molto probabile che sanzioni e contro-sanzioni nei confronti della Russia non verranno eliminate nell'immediato. Inoltre, anche se una soluzione del conflitto potrebbe avere l'effetto positivo di ridurre l'incertezza e far scendere le tensioni sui prezzi di gas e petrolio, l'intenzione dei paesi europei di diversificare le fonti di approvvigionamento, con l'obiettivo di ridurre la dipendenza dalle forniture russe, avrà l'effetto di mantenere elevati i prezzi delle due commodity e, quindi, anche dell'energia elettrica, come evidenzia lo stesso DEF ( "in presenza di analoghi sforzi di diversificazione degli approvvigionamenti da parte degli altri Paesi europei, si assisterebbe a un rialzo dei prezzi molto superiore a quello incorporato nelle esogene del quadro macroeconomico tendenziale").

Ed è per questo che continuiamo a ritenere insufficiente l'approccio di brevissimo periodo sinora seguito dal Governo. Serve una risposta più robusta, di sistema e soprattutto duratura.

Anche perché i rincari dei prezzi energetici (+52,9% annuo a marzo) stanno avendo l'effetto di comprimere il potere d'acquisto delle famiglie e ciò influirà sull'ampiezza e il ritmo di crescita dei consumi. Il forte aumento dell'inflazione, che non si esaurirà nel breve termine, finirà per comprimere la domanda aggregata e rischia di farci rispolverare termini quali "stagflazione" che pensavamo fossero relegati ai libri di storia economica. Ci potremmo

ritrovare con un'attività produttiva ferma prima per l'eccessivo aumento dei costi e poi per una domanda sfiancata dal persistente aumento dei prezzi.

In questo senso, va evitato il pericolo di alimentare ulteriormente la spirale inflattiva con una non corretta politica dei redditi. Il DEF opportunamente richiama la validità del sistema attuale basato sul meccanismo dell'IPCA al netto degli energetici importati, in virtù del quale, quando i prezzi energetici scenderanno la forbice tra inflazione e andamento delle retribuzioni si invertirà nuovamente e il potere d'acquisto riguadagnerà terreno rispetto ai prezzi. Non è possibile chiedere alle imprese, che si stanno già fermando per gli aumenti dei costi degli input, anche un aumento del costo del lavoro.

È, invece, ancora più opportuno, proprio in questo quadro, un **intervento del Governo di riduzione del costo del lavoro**. Non basta alleggerire il prelievo fiscale, come è stato fatto con l'ultima legge di bilancio, ma bisogna anche intervenire sul costo del lavoro. D'altro canto, la attesa riforma fiscale, così come delineata nella relazione finale delle Commissioni Finanze di Camera e Senato, appare ancora molto lontana dalla sua piena realizzazione. Nello specifico, manca un disegno organico di revisione dell'IRES che sia volto effettivamente ad incentivare la crescita e la solidità delle imprese e a semplificare un sistema complesso come quello tributario italiano; così come nodale è un intervento sulla giustizia tributaria, imprescindibile per garantire qualità dei giudizi di merito e certezza del diritto per le imprese e gli investitori. Peraltro, le riforme parziali finora attuate non hanno determinato alcuna riduzione degli oneri fiscali per le imprese.

Gli ambiti di intervento, quindi, sono diversi. Per questo riteniamo sia indispensabile partire dalla sterilizzazione degli aumenti dei prezzi di gas e petrolio per imprese e famiglie da inquadrare in una risposta di sistema, un **patto a tre con Governo e sindacati**. Perché se non si interviene sui rincari, le imprese saranno costrette a fermarsi, e questo comporterà inevitabili costi sociali, e sarà difficile per le famiglie riuscire a conservare il proprio potere d'acquisto e continuare ad alimentare i consumi.

In questo contesto, sono state adottate misure per consentire l'accesso agli ammortizzatori sociali, in modo da garantire trattamenti economici di cassa integrazione (pur in presenza di ordini) per affrontare le fermate produttive ma è sul versante dei costi aziendali che

occorre intervenire piuttosto che limitarsi a un mero intervento di finanziamento della cassa integrazione.

**Il momento richiede responsabilità e spirito di coesione. Questo dobbiamo averlo presente tutti.** Ma i sindacati devono essere consapevoli che occorre discutere e affrontare le cause dei problemi e, solo in seconda battuta, individuare le soluzioni anche alle loro istanze. Se si pretende di discutere di redditi senza domandarsi come generare le risorse per corrisponderli, sarà tempo perso. Nel contempo, è di tutta evidenza che la presenza del Governo – come accadde col Protocollo del 1993 – amplia necessariamente la prospettiva e la colloca dentro una “politica dei redditi” che impone di discutere di costo del lavoro. Si tratterebbe di ripartire dall’ultimo accordo interconfederale del 2018.

In materia di energia, occorre lavorare su due piani: affrontare l’emergenza nell’immediato e programmare una serie di azioni per arrivare all’indipendenza energetica.

Per quanto riguarda l’emergenza, è fondamentale **allungare i termini degli interventi già adottati**, garantendo un orizzonte almeno annuale, per rendere possibile la programmazione e, in molti casi, la stessa continuità delle attività produttive.

Ribadiamo poi, la necessità di dar seguito a proposte che Confindustria ha formulato da tempo, a partire da una misura di aiuto congiunturale, ma con effetti strutturali, che consiste nella **messa a disposizione dei settori industriali c.d. elettro-intensive di 25 Twh** a un prezzo prestabilito, pari a 50 €/Mwh. A fronte di questo beneficio, della durata di 2-3 anni, l’industria italiana si impegna a sviluppare investimenti per una capacità produttiva equivalente a 12 GW di produzione fotovoltaica e a 5 GW di produzione eolica nelle aree idonee che Stato e Regioni dovranno identificare per legge entro fine anno. Questa misura, che replica in parte il provvedimento francese ARENH, è stata in parte proposta in sede di conversione del Decreto Energia 1, tuttavia il provvedimento prevede una tempistica eccessiva di 90 giorni per adottare i soli decreti attuativi e rimane incerta la metodologia di calcolo dei “prezzi calmierati”. Così non può certo definirsi un provvedimento emergenziale.

Anche per quanto riguarda l’altra proposta che abbiamo avanzato e che prevede l’incremento della **produzione di gas nazionale**, sono scaduti i termini per l’adozione dei primi provvedimenti attuativi nonostante il carattere emergenziale del provvedimento. E



anche in questo caso, non la misura non è stata accompagnata con la cessione del gas ai settori industriali. Parliamo di circa 2,2 miliardi di metri cubi di gas.

Inoltre, andrebbero **incrementate le agevolazioni sulle componenti parafiscali della bolletta elettrica per i settori “energivori”**.

Peraltro, queste misure nazionali, pur indispensabili, vanno integrate con iniziative e decisioni a livello europeo. In particolare, occorrono interventi per arginare manovre speculative sui mercati energetici e delle quote di emissione di CO<sub>2</sub> (meccanismo ETS).

Con riferimento al primo profilo, serve una **regolamentazione coordinata dei prezzi a livello comunitario**. L'obiettivo è un prezzo comune regolato del gas, che tuteli il continente sul piano della sicurezza degli approvvigionamenti e la competitività industriale da manovre speculative e da condizioni economiche abnormi rispetto agli approvvigionamenti.

Quanto al meccanismo ETS, con la fissazione dei nuovi obiettivi di riduzione delle emissioni, il mercato ETS ha subito una significativa evoluzione speculativa. L'impiego contingente di una maggiore quantità di carbone e olio combustibile nella produzione elettrica rischia di alimentare ulteriormente l'escalation dei prezzi. Sosteniamo, quindi, una **revisione del meccanismo ETS**, affinché siano adottate tutte le misure, compatibili con il mercato, per limitare gli effetti speculativi recenti. Tra tali azioni appare utile rivedere il funzionamento della Market Stability Reserve, per potenziarne la funzione equilibratrice.

Al contempo, e tornando al fronte nazionale, per raggiungere i target delle fonti rinnovabili previsti dal PNRR e ridurre la bolletta energetica, vanno **accelerati i processi autorizzativi**.

A tale fine, occorre individuare prima possibile le c.d. aree idonee, anche anticipando il termine di fine anno previsto dalla legge. Al momento sono pendenti procedure autorizzative per una capacità complessiva di 180 GW, che potrebbero essere velocemente liberati per iniziare il prima possibile le opere di realizzazione degli impianti.

Rimane poi fondamentale la **riforma del mercato elettrico**. La recente escalation dei prezzi del gas naturale e dell'energia elettrica rende necessario accelerare lo sviluppo di nuova capacità di produzione elettrica da fonte rinnovabile, con la triplice finalità di: a) promuovere un meccanismo di valorizzazione della produzione elettrica da fonte rinnovabile *cost reflective* superando il *System Marginal Price*; b) ridurre la nostra dipendenza dalle forniture

di gas da Paesi geopoliticamente instabili c) raggiungere gli sfidanti obiettivi di decarbonizzazione attraverso un mercato in grado di promuovere una produzione rinnovabile di oltre il 70% al 2030 in linea con gli obiettivi del pacchetto Fit 55%.

Il raggiungimento di questi obiettivi non è immediato e richiede una progressiva revisione strutturale del funzionamento del mercato elettrico sul quale a breve Confindustria presenterà un progetto di riforma complessivo coerente con gli obiettivi comunitari del Clean Energy Package e del nuovo Regolamento sul Market Design del Settore Elettrico che sarà pubblicato a maggio 2022 dalla Commissione europea.

Un altro impatto immediato che la guerra sta avendo è attraverso il canale della maggiore incertezza. Questa influenza negativamente la fiducia (che, come abbiamo visto, è scesa significativamente) e, quindi, le decisioni di **investimento delle imprese**. Secondo l'indagine della Banca d'Italia presso le imprese italiane dell'industria e dei servizi, con il deflagrare del conflitto le condizioni per investire sono valutate meno favorevoli da oltre metà delle imprese (da +6,7% del quarto trimestre 2021) ed è diminuita di circa 6,1 punti la quota di quelle che ritiene la propria liquidità più che sufficiente. Peraltro, come mostrano alcuni primi dati (Cerved) stanno emergendo le prime difficoltà di pagamento nei settori più esposti ai rincari delle materie prime.

È, quindi, necessario tornare a rafforzare le misure di supporto alla **liquidità** e agli investimenti delle imprese. In particolare, occorre un nuovo potenziamento delle garanzie pubbliche almeno per tutto il 2022, a partire dal Fondo di garanzia per le PMI, il cui ruolo va nuovamente ampliato sfruttando tutti i margini consentiti dalle regole europee e che va rifinanziato di conseguenza.

Questi interventi sono possibili grazie al nuovo Quadro Temporaneo di aiuti per le imprese colpite dalla crisi, che tuttavia non è adeguato rispetto alle esigenze della congiuntura del momento. In particolare, occorre un'azione di sensibilizzazione nei confronti della Commissione Europea volta a consentire un significativo allungamento della durata delle garanzie concedibili – almeno fino a 15-20 anni – per far sì che le imprese possano spalmare su un arco temporale congruo il maggior indebitamento legato a questa emergenza.

Analoga azione di sensibilizzazione è necessaria nei confronti delle Autorità bancarie europee affinché siano modificate – almeno temporaneamente e per un congruo periodo di tempo – le regole sul default e sulla riclassificazione delle esposizioni bancarie soggette a rinegoziazione e moratoria.

Voglio poi fare due considerazioni. La prima sul PNRR. Nel contesto in cui ci troviamo, anche gli effetti positivi derivanti dall'implementazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) sono a rischio. Alcuni degli investimenti previsti potrebbero essere di difficile realizzazione ai prezzi attuali. Inoltre, la scarsità di vari materiali potrebbe rendere difficoltoso realizzare alcuni investimenti nei tempi previsti. È, quindi, necessario individuare un meccanismo stabile di compensazione dell'aumento dei prezzi dei contratti in corso anche per le imprese del comparto dei servizi e delle forniture. Al contempo, andrà avviata, a livello europeo, una discussione sull'opportunità di rimodulare obiettivi e scadenze.

In ogni caso, non va messo in discussione né rallentato il processo di implementazione delle riforme strutturali in esso previste, riforme che restano un pilastro per l'ammodernamento e la competitività del sistema produttivo. Andrebbe invece avviato un attento monitoraggio sulla qualità delle azioni intraprese e per verificarne l'effettiva implementazione, delle quattro riforme fondamentali avviate lo scorso anno: Pubblica Amministrazione; giustizia; contratti pubblici e concorrenza. Su quest'ultima, in particolare, occorre accelerare. Il disegno di legge è ancora alla prima lettura al Senato dopo quattro mesi e mezzo dall'approvazione del Governo.

La seconda considerazione riguarda la salute. Negli ultimi due anni, di fronte all'emergenza sanitaria, abbiamo tutti convenuto che per anni erano state investite poche risorse sul sistema sanitario. Si è quindi deciso aumentarle in modo consistente. Il DEF appena presentato, sembra dimenticarsi di tutto ciò, programmando per il 2025 una riduzione di 1,2 punti di PIL della spesa rispetto al 2020 e tornando, di fatto, sotto ai livelli di spesa pre-Covid. Considerando che una buona parte dell'aumento registrato nel 2020 è legato all'assunzione e stabilizzazione del personale e al rinnovo del contratto, gran parte dei tagli ricadranno sulla filiera privata della salute penalizzando ancora una volta l'introduzione dell'innovazione nel sistema sanitario a favore dei cittadini. E molto probabilmente si scaricherà sulle famiglie, costringendole ad accrescere la spesa privata per servizi sanitari,

quando ancora non siamo neanche usciti dall'emergenza Covid. Alla luce dei rincari energetici che stiamo registrando, questo ridurrà ulteriormente il reddito disponibile delle famiglie e fare crescere le disuguaglianze.

Voglio infine concludere con un appello a ciascuno di voi, membri di ogni partito politico delle Commissioni Bilancio di Camera e Senato.

Sappiamo benissimo che il DEF, come il governo stesso riconosce con la pluralità dei suoi scenari previsionali, in una condizione di incertezza e imprevedibilità degli sviluppi come quella attuale oggettivamente vale per quello che vale.

Ciò vale inevitabilmente per gli obiettivi di disavanzo programmatico indicati: il 5,6% del PIL nel 2022, in discesa fino al 2,8% nel 2025. Come per il rapporto debito/PIL, che nello scenario programmatico dovrebbe diminuire quest'anno al 147,0% dal 150,8% del 2021, per calare fino al 141,4% nel 2025. Vale per i tassi d'interesse, sulla cui evoluzione conservativa da parte della BCE il governo è molto ottimista, come per l'inflazione e prezzi alla produzione oltre che al consumo.

Ma c'è un punto che per noi è essenziale al di là dell'enorme incertezza che stiamo vivendo. Il punto essenziale per noi è la strategicità dell'industria italiana. La manifattura del nostro Paese va considerata una leva essenziale della sicurezza nazionale.

Non è solo la capacità di lavorare meglio sugli standard tecnici e sulle misure che decide la UE, come per esempio è il caso dei limiti che Bruxelles voleva introdurre al mercato dei rottami metallici, ghisa e preridotto di cui la siderurgia italiana ha bisogno.

È anche, per esempio, la necessità di prevedere ristori adeguati per le imprese italiane che esportavano in Russia quote oltre il 40-50% del proprio fatturato. In settori come la meccanica strumentale, metallurgia, tessile, abbigliamento e scarpe, oggi alcune centinaia di imprese sono alle prese con il serio problema di chiudere.

E sono necessarie misure strutturali per l'industria analoghe a quelle che vi ho citato assunte in altri Paesi UE.

Abbiamo bisogno di estendere Industria 4.0 come uno strumento permanente delle scelte nazionali. E accompagnarvi misure contributive, fiscali, politiche attive del lavoro, di sostegno a ricerca e sviluppo, che si pongano tutte insieme come obiettivo permanente:

- l'innalzamento del valore aggiunto delle nostre produzioni,
- l'ottenimento di eccellenza e autonomia in tecnologie e produzioni che abbiamo abbandonato a vantaggio di altri, o su cui siamo indietro
- il rafforzamento costante della patrimonializzazione e propensione all'autoinvestimento,
- l'apertura alle imprese medie e piccole del fintech e non dei soli intermediari finanziari tradizionali
- e che accompagnino ristrutturazioni, fusioni e acquisizioni che portino con gradualità ma sistematicità ad accrescere taglia dimensionale e finanziaria delle industrie.

Diciamolo chiaro: non basta mobilitare i 40 miliardi aggiuntivi per 4 anni ogni anno del PNRR, dispersi per altro su una vasta congerie di obiettivi. È nei 900 miliardi di spesa pubblica dello Stato, che bisogna trovare e riallocare risorse a questo fine. Come tra le risorse aggiuntive che secondo il DEF si prevedono come gettito aggiuntivo: le entrate tributarie sono previste dal DEF in aumento da 527 miliardi 2021 a 548 miliardi 2022, e i contributi sociali da 246 a 263 miliardi.

La politica deve infine riflettere su un'ultima cosa. Difendere la strategicità della nostra industria significa anche avere un'idea chiara di ciò che va promosso e di ciò che va invece evitato, nel conflitto oggi in corso in Ucraina.

Gli scricchiolii già molto forti nella globalizzazione e nel commercio mondiale sono resi fratture sismiche dall'invasione russa. Il rischio non è il ritorno alla Guerra Fredda di un mondo diviso in due. Ma di avere l'Occidente da una parte, e dall'altra l'economicamente debole ma militarmente instabile Russia aggregata alla Cina. Con una riconfigurazione generale delle catene del valore e commerciali su cui l'industria europea e la manifattura italiana hanno costruito negli ultimi vent'anni i propri successi.

Non è solo per la pace. È per la tutela della nostra forza economica che la politica italiana ed europea devono battersi per proposte che si manifestino già nelle prime trattative che speriamo al più presto garantiscano il cessate il fuoco in Ucraina. Le industrie europee e quella italiana si aspettano misure di garanzia non solo volte a porre vincoli agli armamenti più avanzati, condivise tra Occidente, Russia e Cina. Ma che inizino sin d'ora a delineare un quadro di rafforzamento della libertà di investimento e commercio, e dell'accesso a commodities di ogni tipo.

È oggi il momento di pensare a un grande fondo garantito insieme da UE e USA per ricostruire l'Ucraina, e all'avvio di un pacchetto di misure di reciproco interesse economico per la nuova Russia post-invasione, come per la Cina altrimenti interessata a ricentrare su se stessa produzioni e forniture.

Abbiamo commesso in Europa per decenni l'errore di non perseguire l'autonomia dell'eccellenza tecnologica, non avendo quella delle risorse naturali. Ma non è un gap che possiamo superare pensando a nostra volta di rinchiuderci nei confini europei. La nostra forza è stata quella di aumentare reddito e lavoro nei nostri Paese accrescendoli anche in quelli in cui ci insediavamo come partner finanziari, industriali e commerciali.

O l'Europa è capace di statisti in grado di parlare questa lingua, oppure la geopolitica militare delle tre potenze avrà su di noi effetti recessivi, ed è un errore che non ci possiamo permettere.

Grazie a voi tutti per l'attenzione